

L'USI e UP: la difficile strada verso un socialismo autonomo, in I magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica, Milano, Feltrinelli, 1991

L'Usi e Up: la difficile strada verso un socialismo autonomo

di Sergio Dalmasso

I. I "Magnacucchi"

Il 19 gennaio 1951, al congresso provinciale del Pci di Reggio Emilia il segretario federale Valdo Magnani, terminata la relazione aggiunge, a titolo personale, come semplice compagno, note molto critiche: "V è una opinione, abbastanza diffusa tra i compagni, che la rivoluzione possa fare un passo avanti soltanto con la guerra e bisogna dire che questa opinione è abbastanza tollerata nel partito (...) si pensa cioè (...) che la rivoluzione può vincere solo sulle baionette di un esercito che oltrepassi le nostre frontiere (...) È l'orientamento che da tale aspettativa deriva, è la concezione che in tal modo ci si forma (...) che è sbagliato: tende a rendere il partito un corpo estraneo alla vita nazionale, considera lo sviluppo rivoluzionario come qualcosa che viene dal fuori e non è inerente allo sviluppo dialettico della lotta di classe nel nostro paese"¹.

L'eco del suo intervento è considerevole. Magnani è una delle figure più note del comunismo, non solo emiliano: oppositore al fascismo, ha partecipato in Jugoslavia alla lotta partigiana ed è sicuramente vicino a molti aspetti del pensiero di Togliatti.

Pochi giorni dopo, incontrandosi con Aldo Cucchi, parlamentare bolognese ed eroe della resistenza emiliana, decide dimettersi con lui dal Pci. Nonostante un incontro con Ignazio Silone e la quasi parallela uscita dal Psi di Gian Carlo Matteotti, indicativa di uno stato di malessere che investe strati consistenti della sinistra, non vi è, inizialmente, l'ipotesi di costruzione di un nuovo partito.

In giugno, esce il settimanale "Risorgimento socialista" che non viene presentato come organo né di un nuovo partito né di un gruppo chiuso, né come portatore di una ideologia e di un programma completi. Suo scopo è quello di contribuire alla costruzione di una forza autenticamente socialista, capace di cacciare dal potere la Dc, arrestare lo sviluppo del neo-fascismo, creare l'unità fra la classe operaia e i ceti medi, alleanza che non è possibile né sotto la bandiera americana, né sotto quella del Cominform ma solo al di fuori di ogni influenza straniera.

Il Movimento dei lavoratori italiani (Mli) esprime, quindi, posizioni vicine a quelle del comunismo jugoslavo, nella sua polemica con il Cominform, ma anche proprie di tendenze minoritarie della sinistra socialista del dopoguerra (vi sono assonanze con la corrente di Iniziativa socialista).

A dirigerlo sono, oltre ai due fondatori, Lucio Libertini, passato per Iniziativa socialista e per la scissione di Palazzo Barberini, Riccardo Cocconi, consigliere comunale di Reggio Emilia, Mario Giovana ex dirigente azionista ed ex direttore dell'edizione piemontese di "Giustizia e Libertà", Giuliano Pischel, anch'egli ex dirigente azionista. Ne farà parte, dal '52 sino all'improvvisa morte, anche Carlo Andreoni, ex anarchico, ex comunista di sinistra, passato poi alla destra socialdemocratica e autore di un infelice articolo anticomunista, pubblicato proprio il giorno dell'attentato a Togliatti (14 luglio 1948).

Temi centrali, in questo primo difficile periodo, il dissenso sulla "scomunica" alla Jugoslavia e le conseguenti critiche all'Urss, sul livello di vita dei lavoratori sovietici, sulla mancanza di libertà interna, sulla militarizzazione della società e l'eccesso di spese militari, sul modo in cui i partiti comunisti sono giunti al potere in tutti i paesi dell'Europa orientale.

"La questione jugoslava permetteva così due fondamentali rilievi. Il primo era la constatazione di un grossolano metodo di falsificazione storica (...). Il secondo rilievo era che si usavano tali metodi soltanto per imporre l'egemonia dell'Urss, sugli stati a democrazia popolare e sui partiti comunisti (...). La resistenza di Tito negava quella soluzione e presentava l'esigenza che

tale problema fosse svolto secondo il fondamentale principio socialista dell'assoluta eguaglianza fra i popoli”².

In campo interno, forte opposizione alla maggioranza governativa, non accettazione del Patto atlantico, tentativo di rivolgersi soprattutto alla base del Psi, dimostrando la sua non autonomia e la subordinazione del suo apparato a quello comunista³.

Grosso nodo la questione sindacale: monopolio comunista sulla Cgil, democristiano sulla Cisl, vi è la speranza (fortemente accentuata in Cucchi) che nella Uil si possano manifestare democrazia sindacale e autonomia dai partiti. Un orientamento più favorevole alla Cgil tenderà a delinearsi negli anni successivi.

2. La “legge truffa”, l’Usi e Up

Tra gli ultimi mesi del 1952 e l’inizio del 1953, l’accettazione da parte de Psdi e Pri della legge elettorale maggioritaria provoca, al loro interno, grossi sconvolgimenti.

I socialdemocratici,⁴ nel congresso nazionale di Bologna (gennaio 1952) hanno approvato una mozione proposta da Codignola, che impegna il partito a difendere il sistema proporzionale. In ottobre, però, al successivo congresso di Genova, le posizioni si rovesciano e la sinistra di Comignoli, Faravelli, Greppi e Bonfantini viene sconfitta ed isolata. Il suo conseguente tentativo di organizzarsi provoca un terremoto. Paolo Vittorelli e Edmondo Cossu vengono deferiti ai probiviri della federazione di Roma, Simonini, leader della destra, chiede l’espulsione dei dissidenti (Codignola, Cossu, Vittorelli, Califfi, Grimaldi, Faravelli, Greppi, Schiano e dieci parlamentari).

Pochi giorni dopo, alla Camera, Piero Calamandrei, in un intervento durissimo, coinvolge nella critica la Dc, incapace di divenire minoranza, e il proprio partito. L’esigenza fondamentale della democrazia in Italia è quella di una alternativa socialista, completamente mancante causa le reciproche responsabilità delle forze che al socialismo si richiamano.

La dissidenza socialdemocratica si costituisce in Movimento di autonomia socialista (Mas). Dal suo accodo con la dissidenza repubblicana, maturata sui medesimi contenuti e guidata da Ferruccio Parri, nasceranno le liste prima e il movimento, poi, di Unità Popolar (Up).

Intanto, nel marzo 1953, a Milano, Mli tiene il suo primo congresso nazionale, sancendo l’aggregazione di numerosi gruppi autonomi (tra questi i cristiano-sociali di Gerardo Bruni) e mutando il proprio nome in Unione dei socialisti indipendenti (Usi).

La segreteria è composta da Magnani, Cucchi, Cocconi, Pischel, Libertini, Giovana, Androni e Vera Lombardi, a dimostrazione del carattere non “ideologico” del movimento.

In vista delle elezioni politiche l’Usi rivolge ad Up un appello per le liste comuni. Le trattative, lunghe e laboriose, mettono in luce i contrasti e le differenze di fondo tra le due formazioni. L’Usi propone liste che si offrano come alternativa alla sinistra ufficiale e che presentino un’ipotesi politica globale. Up è invece, più duttile e tende alla non definizione di una piattaforma alternativa alla sinistra maggioritaria e al recupero dei voti non legati tradizionalmente al movimento operaio.

Alle politiche del 7 giugno non si giunge, quindi, con una sola lista di socialisti indipendenti, ma con due liste separate.

L’Usi e Up raccolgono rispettivamente 225.000 e 171.000 voti e, pur non eleggendo parlamentari, sono determinanti nel far cadere la legge elettorale.

L’Usi ottiene risultati positivi a Torino, Alessandria, Milano (sorprendentemente anche nel centro operaio di Sesto), Verona e in Sicilia. Inferiori alle attese i risultati in Emilia, dove pure l’Usi è nata, mentre sorprendenti sono in meridione, dove la struttura organizzativa e la presenza politica sono deboli, se non inesistenti.

Up ha un voto quasi interamente concentrato nelle regioni centro-settentrionali, a riprova della sua matrice resistenziale ed “azionista” e dovuto, in parte, anche ai molti dirigenti di prestigio (in Piemonte Calamandrei, Garosci, Chabod, Venturi, Riccardo Levi; in Lombardia Parri, Greppi e Caleffi; in Emilia Zanardi, il vecchio “sindaco del pane”; in Toscana Codignola, Pieraccini,

Enriquez Agnoletti, Spini, Barile, Traquandi; a Roma Calamandrei, Piccardi, Ascarelli, Zevi, Cossu).

Per “Nuova Repubblica”, i risultati positivi sono dovuti all’opposizione contro la “legge truffa”; “Risorgimento socialista” parte, invece, dal positivo risultato delle varie liste socialiste per riproporre la necessità di costruire, anche in Italia, una vera forza socialista autonoma.

3. La svolta socialista e il 1956

Le speranze seguite al voto sono di breve durata. La formazione di nuovi governi centristi e il dibattito sulla Comunità europea di difesa (Ced) dimostrano che l’unificazione socialista è puramente ipotetica. Altrettanto difficili i rapporti tra Usi e Up (in cui nel ‘54 confluisce ufficialmente il Mas). Quest’ultima esclude ogni posizione di concorrenza verso il Psi, rifiutando il tentativo di costruire una alternativa ad esso per estendere, invece, le idee socialiste nei settori della piccola e media borghesia, a lungo trascurati dall’“operaismo” del Psi.

Per l’Usi, invece, la politica socialista in Italia è deficitaria non per il mancato collegamento tra classe operaia e ceto medio, ma per la subordinazione del Psi alle posizioni del Pei e dell’Urss. Occorre, quindi, influire sulle scelte socialiste dall’esterno, in modo non settario e chiuso, ma alternativo. Il Psi diventa quindi, anche se in modo diverso, il maggior interlocutore dei due movimenti.

La situazione, statica per anni, sembra mettersi in moto. Nell’aprile del ’55 il congresso nazionale del Psi si chiude con la proposta (diverse le accentuazioni in Nenni e Morandi?) di svolta a sinistra e di dialogo con i cattolici. Nello stesso mese, a Bandung, in Indonesia, la conferenza di 29 paesi afro-asiatici segna la definitiva comparsa, sulla scena politica, del “terzo mondo” e la definitiva messa in discussione dei regimi colonialisti. L’elezione di Gronchi, uomo della sinistra Dc, alla Presidenza della repubblica e il successo del Psi nelle regionali siciliane, per le quali, invano, l’Usi ha proposto una lista unica socialista, sembrano confermare le scelte del congresso di Torino.

Ma i maggiori nodi vengono al pettine quando viene meno uno dei cardini su cui è fondata la strategia della sinistra italiana per decenni: il riferimento internazionale con la conseguente scelta di campo. Il XX congresso del Pcus, prima, la crisi polacca e la rivolta d’Ungheria, spenta nel sangue, poi, provocano dibattito e mutamento della rotta nel Pci e nel Psi, che trae spunto dalla crisi dei paesi dell’Est e dello stalinismo per un progressivo distacco dal Pci, e per rilanciare le proposte di uscita dalla crisi italiana.

Per l’Usi quanto accade ad Est è la riconferma delle ragioni su cui è nata. Magnani, rispondendo al questionario della rivista “Nuovi argomenti”,⁵ ricorda le discriminanti su cui ha lasciato, con Cucchi, il Pci nel ’51, confermati dal rapporto Krusciov, chiede che si vada oltre la semplice denuncia del culto della personalità. Non si può definire l’Urss, una società socialista semplicemente poiché la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio è collettiva. L’espansione della democrazia è stata impedita dagli interessi particolari di alcune caste burocratiche. La scomparsa di Stalin è stata l’occasione per l’esplosione di contraddizioni a lungo compresse.

Da questa analisi Magnani ricava l’affermazione della possibilità di giungere al socialismo per vie differenti e della necessità di gestire democraticamente il potere pubblico. Conseguenza necessaria è la ricerca di una via pacifica e democratica di avanzata verso il socialismo nei paesi capitalistici.

Molto vicina la Pci, in questa analisi, l’Usi se ne distacca nettamente proposito dei fatti di Polonia e d’Ungheria; scrive Libertini: “Sarebbe gravissimo che i comunisti occidentali continuassero ad andare passivamente a rimorchio dell’Est. Gli avvenimenti (...) investono ormai il Pci della necessità di una scelta che si è cercato invano di ritardare”⁶.

Analoghe le valutazioni e le preoccupazioni di “Nuova Repubblica” per cui, soprattutto ora, occorre essere presenti tra le masse comuniste, stimolarle a scelte autonome, facendole maturare ad una autentica scelta socialista.

Un discorso a parte svolge, sempre in “Nuova Repubblica”, Pino Tagliazucchi, responsabile sindacale di Up. Il sindacato non può esimersi dall’esprimere valutazioni, anche politiche, sui problemi che agitano il mondo. Il tema di fondo diventa quello dell’autonomia sindacale, della separazione tra partito e sindacato, del superamento delle correnti interne, della ricerca di una struttura più democratica. L’unità sindacale, l’unità cioè fra tutti i lavoratori al di fuori delle posizioni di partito, diventa la migliore arma per fare avanzare l’autonomia e la democrazia sindacali. Accanto a questo, vi è in Tagliazucchi un profondo interesse per le espressioni operaie di base (l’attenzione prestata ai Consigli polacchi è molto maggiore di quella ad essi accordata dalla sinistra maggioritaria).

Quasi per paradosso, però, nella comprova della correttezza di una analisi politica svolta per anni, si ha l’esaurimento della funzione di Up e soprattutto dell’Usi. La svolta del Psi, il suo tentativo di giungere ad un rapporto con il mondo cattolico e con la Dc, il distacco dallo stalinismo e da una valutazione positiva sui paesi dell’Est restringono e chiudono lo spazio dei due movimenti minoritari. Lo stesso incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat che pare realizzare un’aspirazione a lungo sostenuta dall’Usi e le reticenze socialdemocratiche che lo seguono, fanno del Psi il cardine di un processo di aggregazione che ha, ormai, tempi molto brevi.

Proprio sul nascere di rapporti “privilegiati” con il Psi si ha nell’Usi il primo grosso dissenso politico. Impossibile, ancora una volta, la formazione di liste unitarie socialiste, per le amministrative della primavera del ‘56, il movimento decide di entrare a fare parte di quelle del Psi.

L’opposizione alla scelta di campo filosovietica da un lato e alla socialdemocrazia dall’altro, non è più sufficiente a dare legame e unità al movimento in una realtà così diversa da quella che lo ha visto nascere e svilupparsi negli anni della guerra fredda.

Per Aldo Cucchi, uno dei suoi fondatori, l’alleanza con il Psi porterebbe l’Usi allo snaturamento delle funzioni per cui è nata e ha lavorato coerentemente per cinque anni. L’alternativa proposta è l’alleanza con la sinistra socialdemocratica che ha posizioni simili a quelle dell’Usi e che, su queste, ha ottenuto il 32 per cento dei voti al congresso del partito. Su questa base Cucchi lascia l’Usi, spostandosi poi, progressivamente, verso la maggioranza del Psdi.

4. Le confluenze nel Psi

Tutti i fatti del ‘56 (il crollo del mito di Stalin, le crisi polacca ed ungherese, la progressiva rottura tra Pci e Psi) sembrano convergere nel II congresso dell’Usi (27-28 gennaio 1957). Si è svolto due mesi prima lo storico ottavo congresso del Pci, chiusosi con la teorizzazione della via nazionale e democratica al socialismo. Le prime critiche all’Urss, gli attacchi al “settarismo massimalistico”, la scelta di operare per la piena attuazione Costituzione repubblicana, la grande capacità, non solo tattica di Togliatti non evitano forti critiche (il “caso” di Antonio Giolitti è il più noto), una consistente diaspora soprattutto intellettuale, il tentativo, che ha breve durata, di organizzare e strutturare una opposizione “di sinistra” rispetto alle scelte del Pci (è sintomatico il fallimento di Azione comunista).

Il II congresso dell’Usi (significativo il titolo delle tesi programmatiche: “La via italiana al socialismo”) è aperto da due ampie relazioni di Magnani e Libertini. Per il primo, il problema che si pone al congresso consiste nello scegliere dove e come lottare, come collegarsi con il movimento reale in modo da incidere sulla situazione del paese. Lo strumento per condurre questa politica è l’unificazione socialista; considerata la politica della maggioranza socialdemocratica, la sua persistente fedeltà al centrismo e all’atlantismo, Magnani propone la confluenza, a breve termine, nel Psi.

Per Libertini i temi centrali sono lo sviluppo della società sovietica e dei paesi dell’Europa orientale, il rapporto tra le forze socialiste e quelle cattoliche e il mantenimento dei rapporti unitari con il Pci nelle organizzazioni di massa. Nella misura in cui il movimento operaio prenderà coscienza di questa problematica e dei suoi nuovi compiti, cadranno i compartimenti stagni che lo hanno diviso sino ad oggi. E già scattata l’ora dell’unificazione: “Non entreremo nel Psi - conclude

Libertini – perché il nostro compito è finito e bisogna andare in pensione; lotteremo, invece (...) per acquisire tutto il partito a questa – impostazione”⁷.

Il 15 marzo si concludono gli incontri per la confluenza. Magnani, Libertini, Pischel, Scarongella, Giovana e Woditzka vengono cooptati nel Comitato centrale socialista, mentre nessuno di essi entra a far parte della Direzione. Dopo sei anni di vita cessa le pubblicazioni “Risorgimento socialista”.

Anche per Up il problema della riorganizzazione pratica della sinistra italiana si pone nei termini di una aggregazione attorno al Psi. Spingono Up ad accelerare i tempi della confluenza, la svolta socialista operata dal ‘55 sino al congresso di Venezia (febbraio ‘57) ed il passaggio di molti suoi militanti e dirigenti nel Partito radicale che esprime posizioni molto simili a quelle della sua ala non socialista.

In uno scritto su “Nuova Repubblica” Codignola esamina i quattro anni di vita di Up e le sue prospettive per l’immediato futuro. Sin dalla sua nascita, Up si è posta il problema dell’immissione delle grandi masse popolari nell’evoluzione della democrazia italiana. Lo strumento di questa immissione non può essere il Pci, per i suoi limiti di democrazia interna e per i suoi legami internazionali. L’unica forza capace di rinnovare il quadro politico nazionale è il Psi. Già dal ‘56 Up ha perso ogni sua funzione, soprattutto quella di tramite tra il Psi e il ceto medio da un lato, e tra il Psi e i cattolici dall’altro.

Su questi temi si svolge a Firenze, il 29 e 30 giugno, il convegno nazionale che risulterà decisivo per l’ingresso nel Psi.

Nel dibattito si caratterizzano tre posizioni. La prima, sostenuta da Codignola e Vittorelli, chiede l’ingresso nel Psi e raccoglie la grande maggioranza dei consensi. Per Parri, invece, è necessario mantenere in vita Up. Per Tagliazucchi e Grendi la base su cui si va alla confluenza non è sufficiente ad assegnare a Up una prospettiva distinta nel movimento operaio, non essendo essa un gruppo caratterizzato ideologicamente e riunendo persone che hanno formazioni e prospettive anche molto diverse, come dimostra l’intervento di Parri. La funzione di Up essendo esaurita, quello che conta è l’impegno per gli obiettivi del movimento operaio, dentro o fuori il Psi, a seconda delle scelte di ognuno. E propria di questa posizione, accanto all’esigenza di una maggiore qualificazione teorica, la necessità di trasferire nel Psi i problemi impostati, ma non risolti in Up, operando per una vera e propria riqualificazione della sinistra tutta.

In ottobre si ha la confluenza, come già per l’Usi. Anche in questo caso, gli accordi con il Psi non portano ad immissioni nella direzione socialista, né alla possibilità di mantenere in vita la rivista. Il 27 ottobre “Nuova Repubblica” cessa, dopo quattro anni e mezzo, le pubblicazioni. Non entrano nel Psi Parri, Jemolo, Ascarelli, Piccardi che, rifiutando una scelta classista, continuano autonomamente il proprio impegno.

5. Dopo la confluenza

La scarsa omogeneità interna delle due formazioni politiche si rivela appieno dopo l’ingresso nel Psi. In un partito diviso in correnti, Pischel dell’Usi e Codignola, Cossu, Sagona e Vittorelli di Up entrano a fare parte di quella autonomista; Magnani aderisce a quella di Basso; Libertini e Giovana si schierano con la sinistra.

Pischel e Magnani lasceranno il Psi nel 1961, il primo senza aderire ad altre formazioni, il secondo per rientrare nel Pci dal quale tanto clamorosamente si era staccato dieci anni prima. Il suo rientro nel Pci avviene in seguito ai mutamenti di giudizio e di collocazione di questo partito rispetto alla politica dei blocchi, al suo differente rapporto con l’Urss, ed anche ai mutamenti del costume democratico nella vita interna.

È da ricordare come Magnani, anche nei momenti di più accesa polemica con il Pci, non sia mai sceso sul terreno dell’anticomunismo (nel quale, invece, cadrà dopo il ‘56 Aldo Cucchi), mai rifiutando in blocco la sua politica, ma criticandone, anche duramente, alcuni cardini fondamentali, primo fra tutti la subordinazione alla strategia dei blocchi, con le conseguenti deformazioni nella

vita interna del partito e nella possibilità di incidere sulla società italiana, data la visione deformata che veniva offerta alle masse.

Libertini e Giovana, aderendo alla corrente di sinistra, proseguono un discorso già iniziato all'interno dell'Usi, nel suo ultimo periodo, discorso in cui la valutazione positiva della nuova linea socialista si accompagna a preoccupazioni per i rischi che essa porta con sé, soprattutto sul problema dei rapporti con il Pci e conseguentemente con i movimenti di massa e sull'interpretazione del dialogo con i cattolici. La formazione del Psiup (1964) e la sua breve e contraddittoria vicenda saranno il tentativo di rispondere a questi rischi.

Sulla rivista socialista "Mondo operaio", nel febbraio 1958, compare lo scritto *Le sette tesi sulla questione del controllo operaio* di Raniero Panzieri e Lucio Libertini. Lo scritto è incentrato sulla negazione di uno dei cardini su cui si è mossa la sinistra nel dopoguerra: la valutazione dell'esistenza in Italia di una struttura economica arretrata tale da determinare la necessità di una lotta operaia che favorisca la costruzione dei modi di produzione e delle forme politiche di una società borghese compiuta: "Appaiono perciò astratte e irreali (specificamente oggi in Italia) le tesi secondo le quali a) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente limitarsi a dare il suo appoggio alla classe capitalistica o a gruppi borghesi determinati nella costruzione di un regime di democrazia borghese compiuta; b) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente sostituirsi alla classe capitalistica e assumere in proprio il compito di costruire regime di democrazia compiuta".⁸ Contro questa ipotesi maggioritaria nella sinistra, le Tesi propongono la costruzione di istituti operai che sorgano nella sfera economica, là dove esiste la fonte reale del potere, presentando l'uomo non solo come cittadino, ma anche come produttore. Le condizioni del controllo operaio sono costituite dallo sviluppo della fabbrica moderna che fa nascere la pratica e l'ideologia del monopolio contemporaneo (relazioni umane, organizzazione scientifica del lavoro), la sempre maggiore compenetrazione tra potere economico e potere politico e, per ultimo, dallo sviluppo capitalistico moderno e dalle sempre maggiori contraddizioni delle forze e dei paesi socialisti che ripropongono la grave problematica del potere.

Le tesi suscitano un ricco dibattito non solo su "Mondo operaio", ma anche su "L'Unità" e sull'"Avanti!". Intervengono, tra gli altri, Paolo Spriano, Livio Maitan, Pino Tagliazucchi, Luciano Barca, lo stesso Magnani. Indipendentemente dalle polemiche e dalle sopravvalutazioni o sottovalutazioni immediate, le tesi aprono una nuova fase nel dibattito del movimento operaio e paiono appartenere, per la tematica sviluppata, più al quadro degli anni '60 che a quello degli anni '50⁹.

Difficile è valutare quanto l'esperienza e il discorso dell'Usi abbiano influito sulle teorizzazioni del controllo operaio. Occorre tener presente come l'Usi sia nata e si sia sviluppata in modo non "ideologico".

Elemento connettivo è la valutazione negativa dell'Urss e della figura di Stalin. Logico, in questa prospettiva, l'interesse per l'esperienza jugoslava, nella quale si riconoscono una maggiore partecipazione di base (anche in conseguenza della lunga guerra partigiana) e la coerenza dimostrata nel drammatico contrasto con l'Urss e con il Cominform. Tali caratteristiche non sono però sufficienti a qualificare un movimento politico in una realtà operaia egemonizzata dai due grandi partiti storici, soprattutto considerando la quasi totale coincidenza delle loro posizioni in politica interna.

L'uscita di Cucchi costituisce la prima fronda nel movimento, sulla prima scelta qualificante da esso compiuta: il rifiuto dell'equidistanza tra Psi e Psdi, con una chiara scelta per il primo. Sulle tesi ha peso, quindi, l'interesse dell'Usi per l'esperienza consiliare jugoslava e polacca, ma preminenti in esse sono il ruolo di Panzieri e tutto il retro terra costituito dalla sinistra sindacale torinese.

Temi centrali dell'Usi, non certamente smarriti dopo il '57, sono, oltre alla ricerca di una politica che uscisse dai limiti della socialdemocrazia e dello stalinismo, il problema del sindacato e quello di un diverso rapporto tra le forze socialiste dei paesi occidentali e quelle socialiste e nazionali dei paesi del terzo mondo.

Sul primo punto, dopo una prima fase in cui pare rivolgersi alla Uil, l'Usi si avvicina nettamente alla Cgil, criticando le posizioni del sindacato ideologico, rifiutando la concezione della cinghia di trasmissione, chiedendo una maggiore immersione nella realtà operaia di fabbrica ed un maggior distacco dagli avvenimenti politici (si criticano, ad esempio, gli scioperi indetti contro le visite dei generali americani in Italia, ritenendoli "scioperi politici").

Queste posizioni anticipano, per molti aspetti, alcune scelte che saranno fatte proprie dalla Cgil con il congresso nazionale del '59, il quale segna il definitivo superamento del sindacato "ideologico" e la ripresa del contatto con la situazione di base e con tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Per quanto riguarda, invece, i rapporti con i paesi del terzo mondo, è interessante notare lo sforzo di costruzione di un nuovo internazionalismo socialista, la proposta di costruzione di una "quinta internazionale", l'attenzione rivolta alla sinistra socialdemocratica europea e ai partiti socialisti asiatici. Sarà il tempo a dire quante illusioni vi fossero in queste posizioni e quanto più complessa fosse la realtà. Interessante, comunque, l'attenzione prestata ai moti anti-coloniali, all'emancipazione dei paesi sottosviluppati e al loro ingresso sulla scena politica (il giudizio sulla conferenza di Bandung è sintomatico, per quanto non capace di scorgere le differenze e le contraddizioni tra gli stessi paesi del terzo mondo).

Gli errori dell'Usi non sono comunque suoi propri, ma di tutta la sinistra. Anche per questo essa non riesce a costituire una realtà alternativa ai partiti di massa e non lascia, sciogliendosi, un'eredità univoca, disperdendosi la sua tematica in molti filoni differenti.

Diverso è il discorso per Up che presenta una matrice politico-culturale del tutto differente, avendo alle spalle l'esperienza del Partito d'azione,¹⁰ l'opposizione in seno al Psu di Romita, alle degenerazioni della socialdemocrazia e allo scivolamento verso destra del Pri.

Più spiccata che nell'Usi è la componente intellettuale. Elementi comuni nei militanti di Up sono la preparazione, in gran parte maturata durante il ventennio fascista e la guerra di liberazione, e il vivo senso della democrazia che viene a identificarsi con la difesa della Costituzione e delle istituzioni uscite dalla resistenza e con l'opposizione ad ogni chiusura e ad ogni forma di integralismo (logica è l'opposizione alla politica democristiana, soprattutto in occasione della "legge truffa").

Molti fattori differenziano, però, il movimento al suo interno, primo fra tutti il rapporto con il Psi e le altre forze socialiste.

Se al primo si rimproverano i rapporti con il Pci, le sue scelte internazionali e il suo stesso regime interno, vi è, almeno nei primi anni, la speranza di un recupero a sinistra delle forze della socialdemocrazia che permetta una accentuazione dell'opposizione alla Dc e un'estensione dell'influenza del centro democratico.

Le varie ipotesi presenti nel movimento si manifestano chiaramente quando, compiute il Psi profonde revisioni e nato il Partito radicale, Up si trova priva di un proprio reale spazio politico.

Le due anime vengono, così, ad essere quella di Parri la cui matrice azionista lo porta a rifiutare una scelta classista e quella di Vittorelli e Codignola per i quali la confluenza nel Psi deve significare un profondo rinnovamento di tutta la tradizione socialista.

Le richieste e le sollecitazioni rivolte al Psi vengono, così, ad essere di natura democratica (libertà di organizzarsi in correnti, di pubblicizzare il dissenso, di pubblicare riviste anche non ufficiali) e di natura politica per staccare il Psi dalla politica frontisti, legando ad esso quella parte di ceti medio che gli è tradizionalmente lontana, per spingere verso l'incontro con le forze cattoliche e la Dc. Proprio su questo punto si manifestano, negli ultimi mesi di vita di Up, alcune critiche che rivelano una visione dei rischi che il dialogo con i cattolici e lo spostamento del Psi comportano.

Queste riserve e queste opposizioni mettono in discussione a posteriori tutta l'ipotesi politica che ha mosso Up soprattutto nella ricerca di un rapporto con le espressioni dinamiche e avanzate del capitale, costituendo il tramite, come espressione dei ceti medi, tra questo capitale avanzato e la forza operaia più disponibile, il Psi¹¹.

È significativo, quindi, che negli ultimi mesi della sua vita, l'opposizione al suo disegno politico si manifesti non solo da parte di chi (Parri, Jemolo ...) non aderisce all'ingresso nel Psi, ma anche da parte di chi (Tagliazucchi) accompagna a questa opposizione l'analisi della nuova realtà operaia che sta maturando, in Italia, nell'Europa occidentale e in quella orientale.

La valutazione negativa data sul secondo convegno nazionale di Up, così come, anche se ad un livello molto superiore, le tesi di Panzieri e Libertini, non porta con sé una compiuta proposta alternativa. Questa prenderà forma solo dopo la definitiva accettazione, da parte del Psi, del centro sinistra e la ripresa delle lotte operaie.

Sia per l'Usi che per Up non si può quindi parlare di un patrimonio politico o di una eredità univoci. I due movimenti hanno costituito il terreno sul quale, su un denominatore comune, si sono incontrate esperienze anche differenti e disomogenee.

Le mutate condizioni politiche, provocando l'esaurimento della loro funzione, ne hanno disperso in molte direzioni i dirigenti e i militanti. Se è impossibile, quindi, parlare di una eredità univoca delle due formazioni, non si può non riconoscere come esse abbiano rappresentato, per alcuni anni, una serie di esigenze sentite all'interno della sinistra non solo italiana, agitando e proponendo problemi e temi che le contraddizioni stesse del movimento operaio avrebbero reso di estrema attualità nel breve volgere di pochi anni. Proprio per questo fatto, perché hanno evidenziato intuizioni e limiti della sinistra tutta, l'Usi e Up hanno un posto di primo piano nel travaglio delle forze socialiste e comuniste in Italia.

NOTE

¹ In VALDO MAGNANI, ALDO CUCCHI, *Crisi di una generazione*, Firenze 1952.

² *Ibidem*.

³ Per l'atteggiamento del Pci verso i "magnacucchi" cfr. ARTURO COLOMBI, Contro i provocatori e gli agenti del nemico, "Rinascita", febbraio 1951. Più nota l'espressione di Togliatti sui "pidocchi cresciuti sulla criniera di un cavallo di razza".

⁴ Il nome del partito viene mutato da Psli a Psdi.

⁵ È interessante il confronto delle interviste di Togliatti e di Magnani, comparse sulla stessa rivista.

⁶ LUCIO LIBERTINI, *L'alternativa di Gomulka*, "Risorgimento socialista", 1956.

⁷ LUCIO LIBERTINI, *Relazione sulle tesi al 2° congresso nazionale dell'Usi*, "Risorgimento socialista", 8 febbraio 1957.

⁸ RANIERO PANZIERI, LUCIO LIBERTINI, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, "Mondo operaio", febbraio 1958.

⁹ Panzieri fonderà nel 1961 i "Quaderni rossi", la rivista che maggiormente produrrà un'analisi innovativa del capitalismo italiano; ai "Quaderni rossi" collaborano pure due ex militanti dell'Usi, Dario Lanzardo e Vittorio Rieser.

¹⁰ Ancora molto parziali gli studi sull'apporto dell'azionismo alle forze politiche di sinistra e laiche.

¹¹

Per i rapporti di Up con i settori capitalistici avanzati sono da analizzare le relazioni con il movimento di "Comunità", fondato ad Ivrea da Adriano Olivetti, la cui espressione sindacale, "Autonomia aziendale", ha tentato di proporre un diverso rapporto tra l'industriale e i lavoratori, ipotizzando un sindacato autonomo, la cui autonomia deve essere garantita in tre direzioni, cioè verso lo stato, verso i partiti, verso il padronato. Si vedano su questo tema gli scritti di Franco Ferrarotti, l'unico parlamentare di "Comunità", per l'ipotesi di un sindacato "nordico".